

WAVES

Philip Reeve

Capolinea per le stelle

Traduzione di
Alessandra Orcese

 **GIUNTI**

© GIUNTI EDITORE RIPRODUZIONE VIETATA

Titolo originale:
Railhead
© Philip Reeve 2015
All rights reserved.

Railhead was originally published in English in 2015.
This translation is published by arrangement with Oxford University Press.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: ottobre 2016

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

© GIUNTI EDITORE RIPRODUZIONE VIETATA

A Sarah Reeve, come sempre

PARTE PRIMA

Espresso Interstellare

Ascolta...

Stava correndo giù per la Harmony quando lo sentì. Indistinto prima, poi sempre più chiaro, a sovrastare i rumori della strada. Nel buio, oltre la città, riecheggiava la voce di una sirena, solitaria come il canto delle balene. Era quello il suono che stava aspettando: l'Espresso Interstellare proveniente dal Raccordo Dorato avanzava sferragliando lungo i binari. Nell'aria, la sua canzone.

Aveva una scusa per affrettarsi, ora. Non stava più fuggendo dalla scena di un crimine: aveva un treno da prendere. Era solo Zen Starling, un ragazzo scuro e magrolino con un'espressione preoccupata sul volto e un gioiello rubato nella tasca del cappotto che correva su Harmony Street, infilandosi come a passo di danza nei varchi che si aprivano e richiudevano nella folla. Quando si voltò a cercare con lo sguardo il drone che gli stava dando la caccia, le file di lanterne appese tra i vecchi edifici in vetro gli illuminarono il viso.

Chi poteva immaginare che l'orafa gli avrebbe sguinzagliato dietro un drone? Zen ormai si era convinto che ai mercanti del bazar di Ambersai non importasse poi molto di essere derubati, purché si trattasse di episodi sporadici. Forse pensavano che

qualche furtarello fosse il prezzo da pagare per un posto nelle file del settore orientale di quel gigantesco mercato. Da sempre infatti, o quantomeno a memoria d'uomo, il bazar era un ottimo terreno di caccia per i giovani e temerari criminali come Zen, gli eroi più umili di quell'infinita città.

Ambersai era una luna grande. Il disco giallo sporco del suo mondo-madre incombeva sulle strade affollate come un occhio vigile, ma sembrava non notare mai quando Zen sgraffignava cibo o braccialetti dai banchi con la merce esposta in bella vista. A volte erano i proprietari ad accorgersene e a inseguirlo, gridandogli dietro minacce e agitando le loro bacchette di bambù, i *lathi*, desistendo poi una o due file più in là, e il ladruncolo riusciva puntualmente a far perdere le proprie tracce tra la folla. Il bazar era pieno di gente giorno e notte. Non soltanto i caffè, i bar e i luoghi di ritrovo, ma anche le bancarelle di artigiani e venditori di metallo. Questi ultimi occupavano un intero settore, dove vendevano gli oggetti che le squadre di minatori portavano dallo spazio profondo. La cintura asteroidale di Ambersai straripava di metalli preziosi come un costoso collier.

Per coincidenza, era proprio un collier ciò che Zen aveva tirato su quella sera. Ne avvertiva il peso in tasca e lo sentiva sbattergli ritmicamente contro l'anca mentre scendeva i gradini grigi che conducevano alla stazione e al treno in arrivo.

Di solito si accontentava di molto meno: le sue visite ad Ambersai gli fruttavano un paio di cavigliere o un anellino per il naso, ma quando aveva visto la collana sul bancone dell'orafa gli era parsa un'occasione troppo ghiotta per lasciarsela scappare. Quanto alla proprietaria, era intenta a parlare con il cliente che le aveva chiesto di vedere il collier, cercando di deviare il suo interesse su gioielli anche più cari di quello. La guardia pagata per tenere d'occhio la merce, invece, era impegnata a seguire

le notizie sportive o qualche video in 3D: indossava un paio di cuffie e aveva gli occhi vitrei tipici di chi sta guardando un filmato trasmessogli direttamente sulla corteccia visiva.

Prima ancora che il suo cervello elaborasse il piano che le mani stavano mettendo in atto, Zen aveva acciuffato il collier e se lo era infilato nel cappotto. Poi si era voltato per andarsene, cercando di fingersi indifferente mentre si mescolava di nuovo alla folla.

Ma non si era allontanato di venti passi che già qualcuno gli aveva bloccato il passaggio. Il ragazzo camminava a testa bassa, così in prima battuta aveva visto solo un paio di stivali sformati e un impermeabile rosso con la cintura annodata in vita. Poi, alzando lo sguardo, aveva scorto il contorno indistinto di un viso nella penombra del cappuccio. Un viso femminile, gli era parso, ma aveva avuto appena il tempo di dargli un'occhiata perché a quel punto l'orafa aveva capito di essere stata derubata e la guardia era uscita dal suo stato di trance. Facendo scorrere all'indietro le immagini del filmato della sicurezza della bancarella, aveva individuato il colpevole. «Al ladro!» aveva strillato la negoziante, la guardia aveva agguantato il *lathi* e aveva cominciato a farsi largo fra la gente, in direzione di Zen.

«Vieni con me!» aveva gridato la ragazza con l'impermeabile rosso.

Lui l'aveva spintonata per superarla, ma lei lo aveva afferrato per un braccio – una stretta sorprendentemente forte – e per poco non gli aveva fatto perdere l'equilibrio; Zen, però, si era divincolato ed era riuscito a liberarsi. Alle sue spalle sentiva le urla dell'uomo con il *lathi* che spingeva da parte gli altri negozianti.

«Zen Starling!» aveva strillato la ragazza. Doveva aver capito male. Non poteva averlo detto davvero: com'era possibile che

sapesse il suo nome? Così aveva continuato a correre, perendosi fra la calca di Harmony Street.

Stava giusto iniziando a pensare di averla scampata quando udì uno sfarfallio sordo di ventole rotanti, si girò e vide il drone dietro di lui, che volteggiava come uno scarabeo sopra le teste dei passanti. Sembrava un aggeggio in dotazione all'esercito. I riflessi dei neon ne lambivano il carapace lucido e i puntatori laser lampeggiavano di rosso. Zen ebbe il pessimo presentimento che in uno di quegli scomparti potesse nascondere delle armi e di trovarsi sotto tiro. Nella migliore delle ipotesi, comunque, appena il drone lo avesse scovato sarebbe stato in grado di fotografarlo e segnalare la sua posizione alla corrente dati locale, portando dritto da lui i poliziotti o i tirapiedi dell'orafa.

Zen allora modificò il colore del suo vecchio cappotto in smartfibra di lana da blu a nero e si fece strada a spintoni, tendendo l'orecchio al dolce suono della canzone del treno.

La facciata di Ambersai Station era alta e imponente, simile a un teatro di lusso, con il logo della K-bahn in caratteri blu fosforescenti appeso sopra l'ingresso. Voci tonanti annunciavano dagli altoparlanti la litania delle fermate. Falene e insetti Monaco sciamavano sotto le lampade all'esterno e così pure accattoni e ragazzi di strada, musicisti e venditori di frutta, tè *chai* e *noodles*, conducenti di risciò che si litigavano gli avventori. Fra il chiasso e il chiacchiericcio, giunse anche il suono del treno.

Zen oltrepassò i tornelli all'ingresso e si fiondò al binario. L'espresso stava entrando in stazione. Prima la locomotiva gigantesca, una Helden Hammerhead, il muso adorno di luccicanti scaglie rosso-dorate. Poi una fila di finestrini illuminati, bagnati di pioggia aliena. Un paio di Angeli della Stazione scivolarono lungo i lati del vagone, lasciandosi dietro scie luminose

simili ad arcobaleni; qualche turista accanto a Zen li indicò e scattò delle foto che non li avrebbero mai immortalati. Zen prese posto tra gli altri viaggiatori della K-bahn: moriva dalla voglia di girarsi a guardare ma sapeva bene che non doveva farlo, perché, se il drone fosse stato nei paraggi, non stava aspettando altro che un viso che si voltava a scrutare il cielo, l'espressione colpevole.

Le porte si aprirono. Zen spintonò i passeggeri in discesa per salire su un vagone. All'interno aleggiava un odore dolciastro, come se il treno fosse arrivato da un mondo in cui era primavera. Trovò un posto vicino al finestrino e sedette a capo chino, gli occhi fissi ora sulla punta dei suoi piedi, ora sul pavimento in ceramica, o sui motivi decorativi dei logori rivestimenti dei sedili, ovunque ma non fuori dal finestrino, che era esattamente dove invece avrebbe voluto guardare. I suoi compagni di viaggio erano qualche pendolare e un manipolo di corrieri Motorik, con i cervelli androidi zeppi di informazioni sugli affari che si svolgevano più giù, lungo la linea ferroviaria. Di fronte a Zen poltrivano due ragazzini ricchi: senz'altro Viaggiatori provenienti da K'mbussi o Galaghost, belli come star del cinema, assopiti con le braccia uno intorno all'altro. Zen ebbe la tentazione di portarsi via il loro bagaglio quando fosse sceso, ma quella sera la sua fortuna dava segni di cedimento, perciò decise di non rischiare.

Il treno cominciò a muoversi, così lieve che Zen quasi non se ne rese conto. Le luci di Ambersai Station si allontanavano piano dietro di loro, poi il ronzio dei motori aumentò di intensità e il ritmo delle ruote accelerò. Zen azzardò un'occhiata fuori dal finestrino. All'inizio, tra i riflessi confusi del vagone e le luci della città che sfrecciavano accanto a loro, gli fu difficile mettere a fuoco. Poi lo vide: il drone. Stava al passo con il treno, schegge di luce si staccavano dalle sue lame rotanti mentre

procedeva vibrando all'altezza del finestrino, trascinando con sé la batteria di telecamere che formavano i suoi occhi compositi e chissà cos'altro ancora.

Il treno entrò a tutta velocità in una galleria e Zen non riuscì a vedere più nulla se non la propria scarna immagine riflessa, gli zigomi ampi che tremolavano assecondando il movimento del convoglio, gli occhi grandi e vuoti come quelli disegnati sulle ali delle falene.

Il treno aumentò la velocità. Il frastuono si fece sempre più forte finché, con un'esplosione silenziosa – una sorta di «non-esplosione» –, si lanciò attraverso il portale K, e tutto divenne strano ma in un modo rassicurante. Per un attimo senza tempo, Zen fu fuori dall'universo. Una sensazione di caduta precipitosa, sebbene non vi fosse alcun «sotto» dove cadere. Qualcosa che non era esattamente luce guizzò attraverso i finestrini vuoti...

Una seconda non-esplosione ed ecco che il treno stava sciogliendosi fuori da un'altra normalissima galleria, rallentando mentre entrava in una stazione qualunque. Era pieno giorno, nell'altro mondo, e la forza di gravità era minore. Zen si rilassò sul proprio sedile, sorridendo. Pensava al drone che tornava indietro sconfitto dalla galleria vuota di Ambersai, un migliaio di anni luce lontano da lì.

La K di portale K stava per KH, acronimo di «Kwisatz Haderach», che in una delle lingue della Vecchia Terra significava «scorciatoia». Solo i Guardiani sapevano come funzionava. Salivi a bordo di un treno, quello attraversava un portale K e tu scendevi su un altro pianeta, dove il sole che splendeva sopra di te un momento prima non era che una delle minuscole stelle che vedevi alte nel cielo. Ci sarebbero voluti diecimila anni per arrivare così lontano a bordo di un'astronave, mentre un treno K compiva quel salto in pochi secondi. I portali non potevano essere attraversati a piedi o in auto, né da razzi o proiettili e nemmeno dai raggi di una torcia o dalle onde radio. Solo i treni – i vecchi e saggi treni della Rete – potevano viaggiare lungo la K-bahn, splendidi barracuda che sognavano il loro sogno di velocità mentre coprivano distanze abissali passando da un mondo all'altro.

Ormai la maggior parte delle persone viaggiava tra i vari sistemi stellari con la stessa nonchalance con cui ci si sposta da un quartiere all'altro di una città. Ma Zen era uno dei pochi che ancora percepivano la magia della cosa. E quella sera, come sempre, tenne la faccia appiccicata al finestrino, a guardare i mondi che gli sfrecciavano accanto.

Non-esplosione. Tarakat: comignoli che eruttavano vapore

e grosse lune sospese. (Il treno passò velocissimo, senza fare fermate.) Non-esplosione. Summer's Lease: strade bianche su una baia; il genere di posto in cui gente come Zen poteva solo sognarsi di vivere. Non-esplosione. Tusk: giganteschi pianeti gassosi che inclinavano i propri anelli come tese di larghi cappelli estivi contro un cielo turchese. C'era un grande mercato, a Tusk. Forse la prossima volta sarebbe andato lì anziché tornare ad Ambersai, con il rischio di essere riconosciuto. O magari avrebbe fatto meglio a tenersi del tutto alla larga dalla K-bahn per un po': c'erano un sacco di cose da rubare a casa sua, a Cleave.

Zen, però, sapeva che non lo avrebbe fatto. Sua sorella Myka sosteneva che lui fosse un Viaggiatore, che avesse bisogno della K-bahn come di una droga. E Zen sospettava che avesse ragione. Non si sparava tutti quei viaggi su e giù lungo la linea ferroviaria solo per rubare chincaglieria: lui *adorava* stare a bordo di quei convogli. Si godeva il mutare dei paesaggi, la ruggente oscurità delle gallerie e il baluginio dei portali. E più di tutto gli piacevano i treni, le grandi locomotive una diversa dall'altra, alcune dall'aspetto severo, altre amichevole, ma tutte inebriate dalla stessa gioia che provava Zen seguendo quelle rotaie.

Le locomotive non si curavano del peso che trainavano. Che si trattasse di carrozze luccicanti o di vagoni merci ammaccati, per loro era la stessa cosa. Di solito, pur essendo creature sensibili, non mostravano un interesse particolare nemmeno per i propri passeggeri, anche se spesso si sentivano storie di locomotive che aiutavano amanti in fuga o ladri di bell'aspetto. Ogni tanto capitava che salisse un assassino o un banchiere che tentava di svignarsela con i risparmi dei suoi clienti e allora la locomotiva lanciava un fischio alle autorità, alla fermata successiva, o settava i propri ragni addetti alla manutenzione sulla modalità «persona non grata a bordo».

Zen stava pensando a questo quando l'Espresso Interstellare sfrecciò attraverso un ultimo portale e la lunga oscurità di una galleria cedette il posto a un cavernoso piazzale ferroviario. Container per il trasporto merci impilati uno sull'altro, a impedire il passaggio di luce e aria come in una città priva di finestre. Gelidi riflessi sulle mattonelle in ceramica, il nome della stazione che scorreva accanto ai finestrini. La voce gentile che comunicava gli annunci del treno: «Cleave. Fine della corsa. Cleave. Si prega di scendere». Non appena mise piede sulla banchina, Zen notò un paio di ragni addetti alla manutenzione che zampettavano sul tetto dei vagoni. Si chiese se il drone avesse fatto in tempo a dare l'allarme al treno prima che lasciasse Ambersai. Lo avrebbe consegnato alle autorità? Forse Zen non era abbastanza bello né la sua storia aveva alcunché di romantico. O magari il treno era dispiaciuto per l'orafa che aveva derubato. Mentre camminava lungo il binario immaginò quei robot dalle molte gambe che gli saltavano addosso portandolo in disparte con le loro chele meccaniche, o semplicemente immobilizzandolo finché non fosse arrivata la polizia locale.

Ma non fecero né l'una né l'altra cosa. Zen si stava solo lasciando suggestionare dalle proprie paure, esattamente come faceva sua madre. *Farei meglio a tenere sotto controllo questa cosa*, pensò. Sapeva bene dove poteva portarti un'immaginazione troppo fervida. I ragni continuavano a svolgere il proprio lavoro: controllavano i ganci di trazione, smaltavano i graffi sulla vernice del treno, mentre Zen passava attraverso i tornelli e usciva dalla stazione, mescolandosi alla piccola folla degli altri passeggeri, un ammasso di valigie che si muoveva frenetico dietro di loro. Nessuno sembrava particolarmente felice di essere sceso a Cleave.

La cittadina in cui abitava Zen era una specie di fossato dalle pareti scoscese. Case e fabbriche erano ammassate su ciascuno dei due versanti di un canyon profondo quasi un paio di chilometri, su un mondo con un unico portale chiamato Angkat, la cui superficie era spazzata da continue tempeste. Lo spazio era poco, per cui gli edifici erano stati costruiti in ogni porzione disponibile del terrazzamento, abbarbicati alla roccia e stipati sui ponti che si estendevano sopra il baratro tra i fianchi della gola; un baratro invaso da cavi cadenti, cartelli al neon penzolanti, putrida acqua piovana e dallo sfarfallio dei rotori di taxi aerei, traghetti e mezzi di trasporto della corporazione. Tra gli edifici accatastati alle pareti ripide un migliaio di cascate scendevano spumeggiando nel fiume sottostante, sommando il proprio scroscio ai rumori provenienti dalla zona industriale. I locali chiamavano Cleave la «Città del Tuono».

Zen aveva soltanto dieci anni standard quando era arrivato lì con la mamma e Myka. Prima di allora avevano vissuto a Santheraki, e prima ancora a Qalat, e prima ancora Zen nemmeno riusciva a ricordarselo; così tanti mondi, un turbini confuso di stanze modeste e cieli mutevoli. Erano soliti lasciare un posto in fretta e furia, sempre in fuga da gente che, a dire della mamma, dava loro la caccia. Ma, all'epoca in cui si stabilirono a Cleave, Zen e Myka avevano cominciato a capire che quei persecutori erano frutto dell'immaginazione della mamma, come le «onde di pensiero» che a volte vedeva staccarsi dalle pareti o dalle finestre. Così erano rimasti lì, a prendersi cura di lei come meglio potevano. Myka si era trovata un lavoro giù alle fabbriche, mentre Zen era stato irrimediabilmente attratto da modi più facili di fare soldi.

Be', non così facili. L'inseguimento attraverso il bazar di Ambersai lo aveva scosso. Uscendo dalla stazione poteva ancora

sentire il peso di quel collier rubato che gli faceva pendere il cappotto da una parte. Un brutto presagio. Impaziente di sbazzarsene, il ragazzo camminò fra le pozze di luce al neon e il bianco frastuono delle cascate fino alla via in cui Zio Bugs aveva la sua bottega.

Non notò il drone che lo seguiva, puntandogli addosso le telecamere attraverso la pioggia, gli spruzzi e la folla.

Zio Bugs, in verità, non era lo zio di nessuno. Tecnicamente, non era nemmeno una persona. Era un Monaco Alveare, una colonia di grossi coleotteri bruni aggrappati a una struttura che riproduceva vagamente una sagoma umana, fatta di bastoncini, lacci e ossa di pollame. *Devono essere milioni*, pensò Zen mentre aspettava nel piccolo ufficio immerso nella penombra nel retro del negozio, con il collier in mano. Da sotto la veste sudicia di iuta di Zio Bugs giunse un fruscio. Nell'oscurità del cappuccio si intravedeva una faccia di carta a nido d'ape, che ricordava un disco di *chapati*, il pane indiano, con tre buchi ritagliati – gli occhi e una bocca slabbrata – dietro i quali si vedevano brulicare e ribollire lucide corazze di insetti. La voce che uscì dalla cavità della bocca sembrava riprodurre lo strofinio di migliaia di lame metalliche.

«Davvero un bel pezzo, Zen. Meglio del ciarpame che mi porti di solito.» Lunghe antenne nere si protesero verso il ragazzo attraverso i buchi della maschera. La maggior parte dei Monaci Alveare trascorreva il proprio tempo in viaggio sulla K-bahn in misteriosi pellegrinaggi senza fine. Era strano trovarne uno che mandava avanti un negozio, ma Zio Bugs era bravo in questo: sapeva mercanteggiare come un qualsiasi umano. «Duecento» ronzò.

Zen sperava di ricavarne almeno trecento, ma era stanco e

quel collier non gli piaceva più così tanto. Allora lo posò sul bancone unto di Zio Bugs e la sembianza appena abbozzata di una mano, niente più che una gruccia per abiti ricoperta di insetti, si allungò da sotto la veste di iuta e lo ghermì.

Il ragazzo uscì dal negozio contando il mucchietto di banconote, ciascuna con sopra il videoritratto sorridente dell'Imperatore. Quindi si diresse verso casa, con la stessa sensazione che provava sempre alla fine di un lavoro: come se avesse volato libero per un po' e adesso dovesse rientrare nella sua gabbia.

Non pensò a voltarsi indietro. Non vide il drone abbassarsi e uscire dall'alone dei neon per infilarsi nel tetto della bottega di Zio Bugs. Ci fu un lampo fiammeggiante, seguito da un tramestio concitato proveniente dall'interno del negozio, poi il drone riapparve. Si librò all'esterno finché non sopraggiunse una ragazza dall'impermeabile rosso che alzò la testa verso di lui. Il drone inclinò i rotori a una diversa angolazione e decollò sulle tracce di Zen, con la ragazza che lo tallonava a piedi.

Quell'anno gli Starling abitavano in Bridge Street, un quartiere popolare costruito su uno degli alti ponti sospesi di Cleave. Le case erano tutte bio-edifici, ovvero baobab geneticamente modificati. Si accalcavano sul ponte come elefanti depressi che meditano la fuga verso climi più caldi. La maggior parte era provvista di recinti per la semina, balconcini che sbucavano qua e là e piccole, inutili sporgenze bulbose. La famiglia di Zen aveva preso in affitto l'ultimo piano di una di queste case: un paio di stanze informi che si aprivano inaspettatamente su un corridoio ventoso. Vivevano lì, come tre coleotteri nella galla di una quercia. La porta d'ingresso era un pezzo di una cassa da imballaggio di plastica, con sopra stampigliato il logo di una compagnia di treni merci di Khoorsandi.

Zen spinse la porta ed entrò. Luce giallognola sbiadita su tappeti scoloriti e pareti dall'aspetto canceroso. Un tempo sua sorella Myka aveva cercato di tenere in ordine quel posto. Faceva le pulizie tutti i giorni, aveva rivestito i muri con carta da parati olografica, che faceva somigliare il soggiorno a una spiaggia di Summer's Lease o a un prato sulle Crystal Mountains, non fosse stato per i *bhangra* amplificati dei vicini del piano di sotto, che facevano rimbombare il pavimento. Ma niente di tutto questo aveva la minima importanza per la mamma, che temeva spiagge

e prati almeno quanto le pareti bianche. Quando Myka aveva iniziato a fare turni di lavoro extra e a non avere più tempo per le incombenze domestiche, a Zen non era passato nemmeno per la testa di occuparsene al suo posto. I piatti si ammucchiavano nel lavandino, mosche morte punteggiavano le finestre e la carta da parati si era ormai spenta da tempo.

La mamma lo guardò con occhi spauriti quando entrò. Contro la luce che filtrava dalla finestra alle sue spalle i fini capelli grigi sembravano scarabocchi di matita. «Sei tornato!» esclamò. «Credevo che non saresti arrivato più, temevo che ti fosse successo qualcosa...»

«È quello che pensi sempre, mamma. Anche quando sto via solo cinque minuti per andare a fare la spesa.»

(*Un giorno lo farò*, si disse Zen. Un giorno, molto presto, avrebbe trovato il coraggio e i soldi per lasciare quel posto per sempre, prendere l'Espresso Interstellare fino al Raccordo Dorato e poi oltre...)

«Ero sicura che stavolta ti avessero preso» brontolò la mamma. «Quella gente...»

Myka uscì dalla sua stanzetta con ancora addosso la tuta grigia e l'espressione imbronciata che aveva ogni giorno quando andava al lavoro, nel distretto industriale. Non sembrava troppo contenta di vedere il fratello.

«Dove sei stato?»

«In giro.»

«Sui treni?»

«Quei treni fanno parte del sistema» la interruppe la mamma. «E i Guardiani... i Guardiani vedono ogni cosa.»

«Con quello che sta succedendo in tutti i mondi, difficilmente i Guardiani si preoccuperanno di tenere d'occhio te, me e Zen» ribatté Myka, stanca.

Non gli somigliava proprio in niente, sua sorella. Sorellastra, forse: la mamma non aveva mai detto chi fossero i rispettivi padri e loro non avevano fatto domande. Myka era più alta di Zen, larga di fianchi e di spalle, con la pelle più scura e una nuvola di capelli neri che, quando li pettinava, sparavano scintille di rabbia. Myka sapeva cosa faceva Zen nelle sue gite attraverso i portali K, e non approvava, ma non aveva mai rifiutato il denaro di Zio Bugs. Senza, non avrebbero potuto permettersi di vivere nemmeno in un posto dignitoso la metà di Bridge Street.

«È stata male» lo informò Myka, preferendo parlare della madre invece che di Zen e delle sue ruberie. «Era così agitata quando sono arrivata a casa...»

«Ci hanno trovati di nuovo» sbottò la donna. «Ci ascoltano. Attraverso le pareti.»

«Va tutto bene, mamma» le sussurrò la figlia. Non era una ragazza dolce, di solito. Era arrabbiata con tutti: Zen, i colleghi, l'azienda per cui lavorava, le famiglie della corporazione, l'Imperatore, persino gli stessi Guardiani. Aveva preso parte ai tumulti contro i Moto e a volte Zen la sorprendevo con la fronte corrugata a leggere opuscoli illegali, vagheggiando una ribellione. Con la madre, però, teneva sempre a freno il suo temperamento.

«No che non va bene!» piagnucolò la mamma. «Ci stanno guardando! Dobbiamo andarcene da qui...»

«Nessuno ci guarda, mamma.» Myka le posò delicatamente una mano sulla spalla, ma l'altra se la scrollò di dosso con un sibilo di irritazione.

Zen non sapeva dove la sorella prendesse tutta quella pazienza. Forse era perché, essendo più grande di lui, si ricordava com'era la mamma quando la sua immaginazione era ancora sotto controllo, prima che fantomatici uomini cominciassero

a darle la caccia e che le pareti si mettessero a origliare. Myka la compativa, e in parte anche Zen. Ma il sentimento predominante in lui era la rabbia. Era infuriato perché tutta la sua vita era stata condizionata dalle manie di persecuzione della madre. E per gli anni in cui gli aveva fatto credere a cospirazioni inventate.

«Sono fuori adesso! Ci spiano!»

Zen si avvicinò alla finestra e sbirciò fuori, attraverso la cellosola appannata. «Non c'è nessuno, mamma...»

Poi si fermò.

Stava guardando giù lungo il ponte, la stretta carreggiata che correva tra le due file di bio-edifici. Era affollata di pedoni: operai del turno di giorno come sua sorella che si trascinavano a casa dal distretto industriale e quelli del turno di notte che camminavano con passo baldanzoso nella direzione opposta, per andare a svolgere il proprio dovere. Risciò e auto a levitazione magnetica si facevano strada attraverso la fiumana di mantelli, berretti e ombrelli bagnati dalla pioggia. E, all'estremità opposta della via, la ragazza con l'impermeabile rosso immobile, gli occhi puntati su di lui.

Appena prima che un treno attraversasse un portale K c'era un istante di quiete, così breve che soltanto i Viaggiatori riuscivano a percepirlo, quando le ruote si spostavano dalla normale rotaia della K-bahn a quella strana, antica, priva di attrito che attraversava il portale stesso. Fu quella la sensazione che Zen provò quando riconobbe la ragazza: un silenzio istantaneo e poi si ritrovò in un nuovo mondo.

«Non c'è nessuno là» ripeté, cercando di non far trapelare la paura nella sua voce. Fece un passo indietro, staccandosi dalla finestra, anche se non pensava che la ragazza potesse veder-

lo davvero. Continuò a osservarla. Com'era riuscita a seguirlo fin lì? Doveva essere salita sul suo stesso treno in partenza da Ambersai. Ma no, era impossibile; non l'aveva vista scendere a Cleave. Non poteva essere la stessa ragazza...

Poi lei alzò la testa, proprio come se stesse guardando lui, e, sebbene la pioggia e l'ombra del cappuccio gli impedissero di scorgerne i lineamenti, Zen sentì, con assoluta certezza, che era lei.

Vieni con me!, gli aveva detto.

Sapeva come si chiamava.

Ma allora chi era? Una poliziotta? Un'assassina? *Deve averla mandata l'orafa*, pensò. Il che non quadrava molto. Aveva rubato solo un gioiello e, appena la donna avesse denunciato che era stato portato in un altro mondo, l'assicurazione avrebbe coperto la perdita. Ma era l'unica spiegazione che riuscì a farsi venire in mente. Forse adesso gli orafi di Ambersai assoldavano dei killer per dare la caccia ai ladri.

La ragazza attraversò la strada, dirigendosi verso l'edificio in cui abitava Zen.

Myka stava chiedendo alla mamma qualcosa riguardo la cena. Quando stava male farneticava che non potevano permettersi di comprare il cibo e che acqua ed elettricità stavano per essere staccate da un momento all'altro. Non voleva mangiare, né che mangiassero loro. Myka, con inesauribile pazienza, le chiese se poteva preparare del curry verde. Zen si domandò come avrebbe potuto mettere in guardia sua sorella sulla presenza dell'osservatrice senza che la mamma sentisse e si spaventasse ancora di più.

Oltre la cellulosa sporca della finestra vide una sagoma passare silenziosa. Se non era il drone che lo aveva importunato ad Ambersai era un altro, esattamente identico.

Zen si lasciò cadere sul pavimento. La mamma lanciò un urlo. Nello stesso momento qualcuno bussò alla porta di plastica dell'appartamento e una voce gridò: «Zen Starling!».

Lui attraversò la stanza carponi e si infilò nella sua cameretta, scuotendo la testa in direzione di Myka quando lei gli lanciò un'occhiata. Rimase in piedi nella penombra, il più possibile immobile, come un bambino che gioca a nascondino. Sentì la mamma che si lamentava, poi il rumore della porta di casa che si apriva. «Non è qui» disse Myka. Poi: «Ma non vedi che le stai facendo paura?».

La ragazza parlava troppo piano perché Zen riuscisse a sentirla, poi però Myka urlò: «Non è in casa, capito? Vattene! Non ci piacciono i tipi come te, a Cleave».

Zen si guardò intorno. Il letto sfatto e i vestiti sparpagliati. Roba di quando era bambino: i modellini dei treni e la spilla che aveva rubato a sette anni da una bancarella al Raccordo McQue. L'aveva fatto d'istinto, e per sei settimane era stato preda dei sensi di colpa e della paura che qualcuno lo scoprisse. Al termine di quel periodo aveva imparato un principio che da lì in poi era diventato la sua regola di vita: era possibile portar via qualcosa a qualcuno senza essere beccati.

Ma si era sbagliato, a quanto pareva. Alla fine la punizione era arrivata. Udi il ronzio del drone che girava intorno alla casa. Myka stava ripetendo alla visitatrice che Zen non c'era. Anche la mamma gridava, parole che Zen non riusciva ad afferrare, con voce incollerita e spaventata.

C'era una finestra sopra il suo letto, lurida e offuscata come tutte le altre dell'appartamento ma grande quanto bastava per passarci attraverso, in caso di emergenza. Non era stata progettata per aprirsi ma ci si riusciva, se la si colpiva abbastanza forte. Si staccò dall'intelaiatura e rimase a penzolare lì, attaccata con

qualche filo di fibra vegetale. Svelto, prima che il drone completasse il giro, Zen prese lo slancio verso l'umido riquadro di cielo notturno, strizzò spalle e fianchi per passarci attraverso e ruzzolò di sotto, su uno spiovente del tetto. Le tegole erano foglie geneticamente modificate, spesse e coriacee, sovrapposte come quelle di un carciofo. Zen afferrò una grossa corda e vi si aggrappò, si lasciò scivolare su un tetto più basso, superò con un salto lo stretto spazio che separava casa sua da un edificio vicino. Da lì fu abbastanza facile raggiungere uno dei piloni originali che sostenevano il ponte e calarsi, gettando di tanto in tanto un'occhiata in su mentre scendeva, per controllare se il drone gli stesse alle calcagna, ma senza vederlo. Si lasciò cadere sulla rete in microfibra stesa sotto il ponte per raccogliere rifiuti precipitati accidentalmente e potenziali suicidi e avanzò carponi nell'oscurità sotto il manto stradale, attraversando le strisce di luce che filtravano dalle grate e facendosi largo tra grovigli di corde bisunte e le intricate radici delle case. Sotto di lui ronzavano autobus volanti e grossi droni addetti alle consegne. Più giù ancora, sul fondo di un abisso di finestre illuminate, le acque tempestose del Cleave River battevano le rocce.

Passando da lì, Zen raggiunse la parete del canyon, si servì degli spessi tubi delle fognature che vi erano attaccati per calarsi di sotto e, arrivato al livello sottostante, usò gli ideogrammi al neon fuori da un ristorante come scala. I camerieri gli inveirono contro, ma erano l'ultima delle sue preoccupazioni. Cosa avrebbero potuto fargli? Fustigarlo a morte con i tovaglioli? Scrutò l'aria trafficata alle sue spalle in cerca del drone, non lo vide e cominciò a correre verso la bottega di Zio Bugs.

Il Monaco Alveare non era il genere di persona cui, di solito, ci si rivolge per chiedere aiuto ma, mentre si spostava fra quell'intricata rete sotto il ponte, Zen ci aveva pensato ed era

arrivato alla conclusione che la sua unica speranza fosse ricomprare il collier, tornare ad Ambersai e profondersi in scuse.

Quando arrivò, il negozio aveva la saracinesca abbassata. «Zio Bugs?» chiamò Zen, a voce alta ma non troppo, e bussò alla porta scrostata. Che si spalancò, regalandogli una visuale del negozio ingombro di roba insieme a un brutto presentimento.

Entrò. Il retro della bottega era inondato dalla pioggia e dal tremolio intermittente delle luci dei finestrini di un treno di passaggio che filtravano da un largo buco nel tetto. Zio Bugs era ancora lì, eppure non c'era. Sul pavimento erano abbandonati la veste iuta, la maschera di carta e qualche patetico stecco e filo elettrico che era appartenuto alla sua struttura umana. La veste, il pavimento, i muri, i mobili erano tutti ricoperti di insetti. Molti erano morti: schiacciati o bruciati. I rimanenti scorrazzavano in giro facendo vibrare le antenne o ronzavano nell'aria, ancora impregnata dell'odore di metallo bruciato del recente colpo d'arma da fuoco. Gli insetti Monaco raggiungevano una forma di intelligenza solo quando si raggruppavano in un numero sufficiente a costituire un Monaco Alveare: una volta sparpagliati tornavano a essere degli stupidi insetti.

La scena era già abbastanza raccapricciante, ma stando lì a fissarla Zen notò un dettaglio ancora più inquietante: la collana che aveva rubato era ancora sul bancone.

Quindi tutto quello non stava succedendo per colpa del furto. C'era qualcos'altro dietro, e Zen non aveva la minima idea di che cosa potesse trattarsi.